

Quando lo scrittore si sentiva un "Cavaliere inesistente"

di Paolo Di Paolo

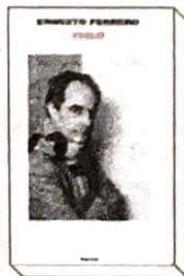
«**L**a vita è triste, senza senso», conclude un **Calvino** ventenne quando l'Einaudi gli risponde che non pubblicano racconti. È appena uscito dal liceo, scrive lettere al compagno di scuola Eugenio Scalfari, e si prepara a vivere la sua stagione partigiana. «Bisogna cercarlo negli elenchi dei garibaldini della Valle Oventina, tra Badalucco e Baiardo, poi nell'alta Valle Argentina e nella Val Nervia...». Alla fine della guerra non ne parla granché, preferisce rimodellare letterariamente quel vissuto. Pavese lo avverte: «Niente librettino di raccontini»; e lui obbedisce, comincia a stendere il romanzo, che per scherzo chiama *Il sentiero degli stronzi di cane*. È lento e incerto: se potesse, scriverebbe solo racconti. Quando finisce, lo fa leggere ai genitori – che lo considerano «un insieme di sconcezze». Intanto collabora all'Einaudi, gli piace il clima, il lavoro di squadra. Sarà assunto il primo gennaio 1950 con uno stipendio di quarantaseimila lire.

Di dettagli così – lampi che rischiarano la pagina – è fitto questo bellissimo ritratto di **Calvino**, *Italo* (Einaudi), firmato da Ernesto Ferrero. Che può chiamare per nome essendogli stato amico: e questo scalda le pagine, e finalmente smonta e polverizza il mito del **Calvino** freddo. L'autore di *Marcovaldo* è, come i suoi alter ego narrativi, incuneato in una interminabile diagnosi delle proprie inadeguatezze, in una torturante autoanalisi. Eccolo innamorato fremente e deluso, trentenne silenzioso e anti-mondano, guardingo (Anna Magnani dice che è uno che amministra la propria intelligenza come un ragioniere), votato a «rendere produttiva» la propria solitudine.

Non è una biografia, non è un saggio critico: è una doppia emozionante lettura. Ferrero leg-

Il volume smonta il mito dell'uomo freddo: come gli alter ego narrativi è impegnato in una incessante autoanalisi

Il libro



Italo
di Ernesto Ferrero
(Einaudi, pagg. 232, euro 19)

ge (rilegge) **Calvino** e legge **Italo**, con le sue ansie, la sua ostinazione, la volontà di scomparire nelle storie che racconta. E invece: «È un autoritratto anche quello del *Cavaliere inesistente*, che esce nel 1959», scrive Ferrero. Come il paladino di Carlo Magno, **Calvino** scompare o prova a scomparire nel proprio stesso lavoro. Vorrebbe non essere un *maitre à penser* o un pedagogo: abile a celare sé stesso, sì, ma dietro i «raptus di attivismo» delicato e insicuro, con le giacche striminzite, le cravatte dai colori smorti. C'è chi è convinto che abbia una fobia per le emozioni. Ma basta leggere un racconto come *La strada di San Giovanni* per avere le lacrime agli occhi; per sentire il lavoro che trasforma in una rete di domande la realtà, la scommessa su una consapevolezza quasi estremista. L'architetto-urbanista-ingegnere-giocatore di carte è un giovane invecchiato anzitempo, come notò Pasolini, uno che ha deciso di invecchiare prima del dovuto e di diventare una finestra «attraverso la quale il mondo guarda il mondo». E non ha trovato nella scrittura un lasciapassare o una promessa di felicità, perché – lo osservava Cesare Garboli – per conoscere la felicità, in letteratura, bisogna essere trasandati, approssimativi, involontari, casuali. Bisogna essere, in altre parole, il contrario di quel che è stato **Calvino**.

Ferrero, facendosi testimone e iperlettore, restituisce a **Italo** la sua inquietudine, e rinunciando all'aneddotica personale fa la sua comparsa solo in un'ultima telefonata. Un pomeriggio di settembre, è venerdì, l'amico scrittore sta lavorando alle sue lezioni americane. Ferrero invece deve chiedergli una prefazione ad *America* di Kafka (**Calvino** lo considerava un libro decisivo della sua vita). Gli risponde qualcuno che dice «Signore **Calvino** partito». Ed era già un congedo.